

Arcidiocesi di Torino
Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute
Piccola Casa della Divina Provvidenza

*Atti del
Convegno diocesano in occasione della
XVII Giornata Mondiale del Malato*



SABATO 7 FEBBRAIO 2009

***EDUCARE ALLA SALUTE
EDUCARE ALLA VITA***

Centro Congressi del Santo Volto
Torino

Convegno in occasione della XVII Giornata Mondiale del Malato

EDUCARE ALLA SALUTE EDUCARE ALLA VITA

Sabato 7 febbraio, nella chiesa del Santo Volto in Torino, si è tenuto un Convegno diocesano in occasione della XVII Giornata Mondiale del Malato, che è stato promosso dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza, sul tema *“Educare alla salute, educare alla vita”*.

Dopo il saluto iniziale di suor Carla Corbella, docente al Master di bioetica presso la Sezione di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, che ha anche presentato i due relatori e al termine della mattinata ha poi proposto le conclusioni, vi è stato un tempo di preghiera con una meditazione proposta dal Cardinale Arcivescovo. Sono seguite le relazioni del dott. Fabrizio Fracchia e del prof. Ezio Aceti, dopo le quali vi è stato un tempo di dialogo sull'argomento. Pubblichiamo di seguito i vari interventi, insieme al testo della preghiera iniziale.

INTRODUZIONE

SUOR CARLA CORBELLA

Lo scorso anno, la XVI Giornata Mondiale del Malato, aveva come titolo *La famiglia nella realtà della malattia*.

Nella presentazione del sussidio, il direttore dell'Ufficio Nazionale della C.E.I. per la Pastorale della Sanità, don Andrea Manto, nel considerare una serie di aspetti significativi nella cura pastorale dei malati, faceva esplicito riferimento alla «necessità per le comunità cristiane e la società civile di una **maturazione culturale** che sappia pensare a partire dall'uomo e dalle sue relazioni fondamentali anche la realtà della malattia». È interessante questo riferimento chiaro alla necessità di una **maturazione culturale finalizzata a pensare a misura dell'uomo anche la realtà della malattia**.

Una **maturazione culturale** avviene se si investe sul piano educativo. Nessun cambio, nessuno sviluppo culturale positivo si realizza se non si agisce a livello educativo e formativo. Certamente il percorso culturale in sé non si può arrestare ma la sua direzione, se non c'è un investimento relativo al veicolare certi valori e stili di vita, sarà di un tipo piuttosto che di un altro.

In questa prospettiva, si comprende bene l'ambito prioritario di riflessione per la Chiesa che è in Italia in occasione della XVII Giornata Mondiale del Malato. Tale ambito vuole, come dice don Manto nella presentazione del sussidio di quest'anno, suggerire «una riflessione sul legame tra i temi dell'educazione, della salute e della vita, per ribadire la costitutiva interdipendenza e per evidenziare la crescente fecondità pastorale». Quest'anno, dunque, l'invito esplicito è ad impegnarsi a livello educativo: **educare alla salute** perché solo così si può pen-

sare in modo nuovo, “a misura dell’uomo”, non solo la malattia ma la vita stessa. Cioè, in altri termini, solo così si può **educare al vero senso della vita**, necessario passaggio per una maturazione culturale che porti a una società sempre più attenta alla persona umana in quanto tale.

Che ciò sia imprescindibile, è evidenziato dallo stesso Santo Padre il quale, il 21 gennaio 2008, ha scritto una Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma proprio *sul compito urgente della formazione delle nuove generazioni* evidenziando il dovere dei membri della Chiesa – e, dunque, anche noi – ad essere «solleciti per la formazione delle nuove generazioni, per la loro capacità di orientarsi nella vita e di discernere il bene dal male, per la loro salute non solo fisica ma anche morale».

Essere solleciti all’educazione per la salute fisica e morale dei giovani – ma non solo loro, perché la formazione è una necessità che attraversa trasversalmente tutta la vita – significa, allora, educare alla vita nel rispetto di sé, degli altri, della creazione.

Con chiarezza, Benedetto XVI mette in guardia dalla mentalità diffusa e da una forma di cultura «che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita».

In questa prospettiva le relazioni di oggi ci fanno entrare con competenza nel tema dell’educazione nella duplice prospettiva: della salute (dott. Fracchia) e della vita (prof. Aceti).

Il **dott. Fabrizio Fracchia** è medico radioterapista presso l’Ospedale San Giovanni Antica Sede, medico cattolico, presidente della Sezione di Torino e presidente regionale dell’Associazione Medici Cattolici Italiani; collabora con il Master in bioetica della Facoltà Teologica e Facoltà di Medicina di Torino.

Ci presenta il sussidio C.E.I. “*Educare alla salute, educare alla vita*”: sussidio assai ricco e denso ma anche complesso e articolato. Ne metterà in luce la profondità di pensiero che, partendo dall’urgenza di una educazione alla salute prima che dalla cura della malattia, giunge alla necessità di un amore per il prossimo, malato o sano che sia, che è *donò* cioè espressione della Carità di Gesù, maestro ed educatore, capace di curare le ferite dell’anima e del corpo.

Il Vangelo di domani (Mc 1, 29-39) ci mostra proprio un Gesù che predica, che guarisce e che prega. Queste tre dimensioni, della vicinanza ai malati, dell’educazione e della preghiera, sono quelle richieste anche a noi per essere attenti alla vita nella quale *si gioca* anche la salute.

Il **prof. Ezio Aceti** è psicopedagogo, consigliere dell’Ordine degli psicologi della Lombardia, autore di numerose pubblicazioni e di articoli tra i quali ricordiamo: *Conversazioni dentro e fuori la famiglia*; *Finestre sul mondo: i ragazzi e l’uso dei media*; *I linguaggi del corpo*. Interviene in numerose città italiane sui temi dell’educazione e della formazione.

Il tema che affronta si mostra quanto mai attuale: *Cosa significhi, oggi, educare ed in particolare educare alla salute e alla vita*. Il suo intervento si pone sul lato della prevenzione, dunque, di certi comportamenti che sono solo la conseguenza di una certa percezione della vita e del suo senso.

Il Papa, sempre nella Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma, già citata, parla con forza di “emergenza educativa” confermata dal fatto che nei «nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita» incontriamo numerosi insuccessi.

Si parla, di “frattura fra generazioni” che, continua il Papa, «certamente esiste e pesa ma che è l’effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori».

Attraverso alcuni passaggi che vanno dall’analisi della realtà sociale attuale, caratterizzata dalla sofferenza di senso, alla proposta di un’esperienza di un’educazione alla speranza e amore, il prof. Aceti ci condurrà alla definizione dei cardini di una reale educazione alla salute e alla vita perché ci aiutano a gestire l’esistenza stessa e la sofferenza che spesso l’accompagna. Sono essi che ci insegnano a vivere relazioni di reciprocità tipiche di una società attenta alla persona la cui salute, ritmo della vita, va rettamente compresa alla luce del senso della vita che si presenta imprescindibilmente unito al significato della morte e del dolore.

PREGHIERA

«... DI' SOLTANTO UNA PAROLA E IL MIO SERVO SARÀ GUARITO»

Canto iniziale

Cristo Gesù, Salvatore,
tu sei Parola del Padre,
qui ci raduni insieme, tu!,
qui ci raduni insieme.

Cuore di Cristo Signore,
tu cambi il cuore dell'uomo,
qui ci perdoni e salvi, tu!,
qui ci perdoni e salvi.

Spirito, forza d'amore,
tu bruci l'odio tra i popoli,
qui ci farai fratelli, tu!,
qui ci farai fratelli.

Croce che porti il dolore,
noi ti portiamo fedeli,
a te va il nostro canto, a te!,
a te va il nostro canto.

Madre, donata dal Figlio,
vergine forte e amorosa,
in te la nostra pace, in te!,
in te la nostra pace.

Presidente

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

A tutti voi, diletti da Dio e santi per vocazione, grazia e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

E con il tuo spirito

Preghiamo.

O Dio, nostro Padre, che in Cristo tua parola vivente ci hai dato il modello dell'uomo nuovo, fa' che lo Spirito Santo ci renda non solo uditori ma realizzatori del Vangelo, perché tutto il mondo ti conosca e glorifichi il tuo nome.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

Tutti

Vieni, Spirito creatore, vieni, vieni.

Solista

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.
Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.
Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Vieni, Spirito creatore, ...

Tutti

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.
O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.
Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Vieni, Spirito creatore, ...

Solista

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.
Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.
Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.
Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna.

Vieni, Spirito creatore, ...

INTRONIZZAZIONE DEL VANGELO

Guida

Accogliamo ora il Vangelo di Cristo che ci rivela il senso delle Scritture e ci invita a portare al mondo il lieto annuncio del Regno di Dio.

Acclamazione del Vangelo

Canto per Cristo che mi libererà
quando verrà nella gloria,
quando la vita con Lui rinascerà,
alleluia, alleluia!

Alleluia, alleluia, alleluia,
alleluia, alleluia!

Diacono

Dal Vangelo secondo Matteo

8, 5-13

In quel tempo, entrato Gesù in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: «Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente». Gli disse: «Verrò e lo guarirò». Ma il centurione rispose: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Pur essendo anch'io un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: "Va'!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa».

Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: «In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori, nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti». E Gesù disse al centurione: «Va', avvenga per te come hai creduto». In quell'istante il suo servo fu guarito.

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Carissimi, il commento della pagina del Vangelo di Matteo, appena ascoltata, spero possa diventare per tutti occasione di meditazione e di crescita del rapporto personale di fede col Signore: Egli ci aiuti anche a guardare di più ai sofferenti e agli ammalati. Effettivamente il tema della Giornata Mondiale del Malato di quest'anno *"Educare alla salute, educare alla vita"* ci fa subito andare con il pensiero alla povera ragazza Eluana Englaro, perché ormai hanno deciso di farla camminare verso la morte.

Accenno a questo perché voi sapete che io ho ritenuto, una decina di giorni fa, di dover fare una chiarificazione a riguardo della posizione di noi credenti in favore della vita, e i giornali successivamente hanno pubblicato varie reazioni al mio intervento. Noi difendiamo la vita ma veniamo giudicati sorpassati, come se togliere la vita ad una persona fosse un progresso.

Perciò vi chiedo di pregare e di offrire al Signore, come faccio io, queste intenzioni. Preferisco essere contestato perché dico la verità – quella che non viene da me ma dalla Parola di Dio e dall'insegnamento della Chiesa – piuttosto che ricevere applausi perché mi sono accodato alla mentalità del mondo.

Vorrei approfittare di questo momento, mentre davanti a me ci sono tante persone, come voi, sensibili alla sofferenza e alla malattia, per mettere sull'avviso, per allertare sul fatto che anche molti cattolici di fronte a questo caso pensano che sia giusto dare la morte piuttosto che soffrire. Si vorrebbe cancellare la sofferenza, ma è impossibile sopprimerla; e quando l'uomo, l'uomo inteso come essere umano, pretende di cancellare la sofferenza eliminando le persone, perché effettivamente creano disagio nel vederle soffrire, ha imboccato davvero una brutta strada!

Questo dico per invitare a pregare in comunione con tanti, in particolare con la Diocesi di Udine guidata dal suo Arcivescovo. Noi non facciamo manifestazioni o crociate, io ho detto quello che dovevo dire come Pastore per illuminare i cristiani. Quando mi appello alla coscienza dico che tutti ce l'hanno, anche gli atei, e io rispetto la coscienza di ogni persona, dal momento che la libertà di coscienza è una realtà davvero molto importante: ciascuno di noi, come dice il Concilio, deve considerare la coscienza come sacrario intimo della persona. La coscienza, per noi credenti, è lo specchio di ciò che Dio pensa.

Commentando questo testo del Vangelo di Matteo, nel quale si presenta un centurione, un pagano quindi, che va dal Signore per ottenere la guarigione del suo servo, inizio con il sottolineare la sua delicatezza, la finezza, l'amore, l'attenzione per uno schiavo: non è un figlio, è uno schiavo, ma questo centurione si preoccupa della sua salute e va dal Signore a chiederne la guarigione. La sensibilità di quest'uomo cresce quando Gesù dice: *«Verrò – a casa tua – e lo guarirò»*. Il centurione aggiunge: *«Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito»*.

L'attenzione che si è voluta dare in questo momento di preghiera alla Parola di Dio, la potente Parola di Dio e di Gesù Cristo che è il Figlio di Dio, è fondamentale.

Non so se voi avete presente la vocazione di Geremia, descritta all'inizio del suo libro, dopo che il Signore aveva detto al Profeta: *«Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto ...»*, e Geremia aveva risposto: *«No, non dire così»*. Ad un certo punto il Signore gli disse: *«Che cosa vedi, Geremia?»*. E lui: *«Vedo un ramoscello di mandorlo»* (sottinteso, fiorito). La risposta di Dio è: *«Hai visto bene, perché io vigilo sulla mia parola per realizzarla»*.

Tante volte nell'Antico Testamento i Profeti, usando la Parola di Dio che viene data loro affinché fosse trasmessa al popolo, terminano il messaggio profetico con queste conclusioni: *«Io sono il Signore, l'ho detto e lo farò»*.

Carissimi, ritengo che sia molto importante, di fronte a questa pagina, prendere coscienza di due cose.

Prima di tutto considerare la nostra grande distanza – come creature – da Dio. Dio è il Signore, creatore onnipotente, e noi non possiamo sostituirci a Lui e decidere al suo posto, ma dobbiamo ascoltarlo. La parola del centurione – *«Signore, io non sono degno»* – noi la diciamo tutte le volte che partecipiamo alla S. Messa prima di ricevere la Comunione: *«Signore, non sono degno che tu venga dentro di me»*. Tuttavia il Signore viene! Questo dimostra che nonostante la nostra indegnità, la nostra pochezza, la nostra difficoltà nel cogliere i progetti di Dio e i suoi misteri, Lui viene a visitarci.

In secondo luogo invito a guardare il crocifisso e a guardare il Santo Volto impresso sul muro dell'abside di questa chiesa.

Ecco, quella sofferenza noi cerchiamo di spiegarla dicendo che effettivamente l'amore di Dio è stato così grande da dare suo Figlio per noi. Ma non riusciamo a capire questo dolore innocente, perché nessuno è innocente come Gesù, neanche un bambino. Tuttavia, dobbiamo fermarci, mettere come Giobbe la mano davanti alla bocca di fronte al mistero della sofferenza e riconoscere che lì c'è una redenzione, dicendo: *«Signore, io non sono degno che tu ti avvicini a me»*. Ma il Signore risponde: *«Non solo vengo vicino a te, ma vengo a casa tua»*. Infatti, quando il centurione chiede al Signore di dire soltanto una parola, riconosce che, essendo il Figlio di Dio, è così forte che la malattia del suo schiavo se Lui parla andrà via.

L'amore di Dio, nonostante la nostra indegnità, viene dentro di noi e ci guarisce. La Parola di Dio fonda la nostra fede nel senso che con la sua Parola Lui ci rivela il mistero della nostra vita, il disegno di salvezza che ha su tutta l'umanità. Nello stesso tempo però attende un ritorno verso di Lui, e attende anche i frutti. Ricordate il testo di Isaia: *«Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, ... così sarà della mia parola»* (Is 55, 10-11).

Quando Dio ci dice una cosa, lo fa perché questa porti frutto. La sua è una parola efficace e quando noi la dovessimo sottovalutare – siamo nell'Anno della Parola e viviamo quest'impegno a livello diocesano – impostando la nostra vita non su ciò che dice Dio, ma su ciò che ci giunge dalla televisione, dal giornale, dalla gente, dall'opinione pubblica, ... noi ci autodistruggeremmo, perché la Parola di Dio è sempre parola d'amore e il grande pericolo che costantemente si corre è quello di ascoltare molto di più il mondo, le sirene del mondo, che ascoltare Dio, il quale dice che verranno giorni in cui manderà la fame nel paese, ma non la fame di pane, bensì la fame della sua Parola: *«La cercheranno, ma non la troveranno più, perché quando c'era non l'hanno accolta, non l'hanno ascoltata»* (cfr. Am 8, 11-12).

Carissimi, noi che siamo qui in preghiera per partecipare a questo Convegno chiediamo al Signore di non lasciarci cadere mai nell'errore di veder passare invano la sua Parola. Ricordate il Salmo 94: *«Ascoltate oggi la sua voce»*. Nella Lettera agli Ebrei, commentando questo Salmo, l'autore ha scritto: *«Stiamo attenti, fratelli, che non si induriscano i nostri cuori, perché dobbiamo ascoltare questa voce finché dura questo "oggi"»* (cfr. Eb 3, 7-19), quasi a dire che c'è un oggi che passa: se non ne approfitti quella grazia non torna più.

Poi il Signore magari te ne dà altre perché Lui è buono e misericordioso; magari alla fine della vita ti prende per i capelli e ti porta in Paradiso lo stesso! Ma tu hai sciupato una ricchezza. La Chiesa che cosa ha da dare al mondo? E noi – perché tutti noi siamo Chiesa – che cosa abbiamo da dare al mondo se non questo messaggio di salvezza che è la Parola di Dio?

«Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 118). Chiediamo al Signore la grazia di credere che la Parola di Dio è rivelazione sua data a noi e, come ci dice San Giacomo, chiediamo la grazia di essere non solo ascoltatori, ma realizzatori di questa Parola.

Segue un tempo di silenzio.

SALMO DI MEDITAZIONE E PREGHIERA

Sal 118, 105-114. 129-136

Solista

Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.
Ho giurato, e lo confermo,
di custodire i tuoi precetti di giustizia.

Tutti

Sono stanco di soffrire, Signore,
dammi vita secondo la tua parola.
Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.

Solista

La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.
Gli empì mi hanno teso i loro lacci,
ma non ho deviato dai tuoi precetti.

Tutti

Mia eredità per sempre
sono i tuoi insegnamenti,
sono essi la gioia del mio cuore.
Ho piegato il mio cuore
ai tuoi comandamenti,
in essi è la mia ricompensa per sempre.

Solista

Detesto gli animi incostanti,
io amo la tua legge.
Tu sei mio rifugio e mio scudo,
spero nella tua parola.

Presidente

Fratelli e sorelle carissimi, innalziamo la nostra preghiera a Dio Padre che ha mandato il suo Figlio, Gesù Cristo, ad annunziare la lieta notizia del Vangelo e che chiama tutti noi a diventare discepoli e apostoli della Parola.

Padre nostro, ...

Tutti

Meravigliosa è la tua alleanza,
per questo le sono fedele.
La tua parola nel rivelarsi illumina,
dona saggezza ai semplici.

Solista

Apro anelante la bocca,
perché desidero i tuoi comandamenti.
Volgiti a me e abbi misericordia,
tu che sei giusto per chi ama il tuo nome.

Tutti

Rendi saldi i miei passi
secondo la tua parola
e su di me non prevalga il male.
Salvami dall'oppressione dell'uomo
e obbedirò ai tuoi precetti.

Solista

Fa' risplendere il volto sul tuo servo
e insegnami i tuoi comandamenti.
Fiumi di lacrime mi scendono dagli occhi,
perché non osservano la tua legge.

Presidente

Maria, Vergine del *Magnificat*,
che sei accorsa in aiuto ad Elisabetta,
donaci un cuore umile e generoso
per accogliere e servire ogni vita umana.
Rendici coraggiosi nel difendere la vita,
instancabili nel promuoverne il valore,
saggi e appassionati
nell'educare i giovani a viverla.
Maria, Salute degli infermi,
visita e consola i nostri dolori,
fa' che amiamo la vita in tutte le situazioni
e insegnaci a sperare nel tuo Figlio,
Crocifisso e Risorto per la nostra salvezza.
Amen.

BENEDIZIONE CONCLUSIVA

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dio che ha manifestato la sua verità e la sua carità in Cristo, vi facci apostoli del Vangelo e testimoni del suo amore nel mondo.

Amen.

Il Signore Gesù, che ha promesso alla sua Chiesa di essere presente sino alla fine dei secoli, guidi i vostri passi e confermi le vostre parole.

Amen.

Lo Spirito del Signore sia sopra di voi, perché camminando per le strade del mondo possiate evangelizzare i poveri e sanare i contriti di cuore.

Amen.

E su voi tutti qui presenti,
scenda la benedizione di Dio onnipotente,
Padre e Figlio e Spirito Santo.

Amen.

«EDUCARE ALLA SALUTE, EDUCARE ALLA VITA»*

DOTT. FABRIZIO FRACCHIA

Eminenza Reverendissima, suor Carla, don Brunetti, gentilissimi Signori, quando, con grande cortesia, don Marco Brunetti mi ha invitato a presentare il sussidio *“Educare alla salute, educare alla vita”* curato dall’Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità in occasione della XVII Giornata Mondiale del Malato, non avrei mai immaginato di dover parlare di “educare alla salute, educare alla vita” in un orizzonte come quello che si è creato in questi giorni in Italia: non di vita, ma di morte.

Francesco D’Agostino, professore di Filosofia del Diritto, nel novembre 2008 scriveva su *Avvenire*: «È la vita, infatti, e non la morte l’orizzonte nel quale si colloca il diritto», e il primo diritto della legge di Dio e della legge dell’uomo è il diritto alla vita.

Tutti noi abbiamo ben presenti le parole che il nostro Cardinale Arcivescovo ha rilasciato nell’intervista a *la Repubblica* (22 gennaio 2009): *«La legge di Dio non può mai essere contro l’uomo. La legge di Dio è sempre per l’uomo. Andare contro la legge di Dio significa andare contro l’uomo. Dunque, se le due leggi entrano in contrasto è perché la legge dell’uomo non è una buona legge e si rivelerà tale dai suoi frutti»*.

E ciò di cui siamo chiamati a parlare oggi è la legge di Dio; è educarci alla Sua legge. Ritornano così alla mente le parole del Salmista:

«Che cosa è l’uomo perché te ne ricordi,
o il figlio dell’uomo perché te ne curi?
Eppure l’hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani» (*Sal* 8, 5-7).

Possiamo allora dire: è la vita, infatti, e non la morte l’orizzonte nel quale si colloca l’educazione.

Nel febbraio 2006, lo stesso quotidiano *la Repubblica* titolava: «Medici obiettori, stop al boia negli USA. California: il giudice blocca l’esecuzione, gli anestesisti rifiutano di intervenire. Gli anestesisti hanno invocato il giuramento di Ippocrate: “Un intervento per sedare il condannato, se manifestasse dolori, non è compatibile con il nostro giuramento”».

Ecco allora cosa dice il Giuramento di Ippocrate (460-370 a.C.): «Giuro per Apollo medico e Asclepio.

Sceglierò il regime per il bene dei malati secondo le mie forze e il mio giudizio, e mi asterrò dal recar danno e offesa.

Non somministrerò a nessuno, neppure se richiesto, alcun farmaco mortale, e non prenderò mai un’iniziativa del genere».

Questo lo storico Giuramento, ma nel marzo 2007 questa formula è stata attualizzata nel testo redatto dalla Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici e Odontoiatri:

«Giuro: [...] di non compiere mai atti idonei a provocare deliberatamente la morte di un paziente».

Sua Eminenza sempre nell’intervista già citata, ha richiamato tutti noi operatori sanitari all’obiezione di coscienza: *«Un cattolico rispetta le leggi e rispetta la sua coscienza. Per questo esiste la possibilità di fare obiezione quando l’applicazione di una legge contrasta con i propri convincimenti profondi»*, e ancora: *«Il limite è la coscienza. Non può che essere così. Ma nessuna legge umana può andare contro le coscienze costringendoci a commettere atti che sono in grave contrasto con i nostri convincimenti più profondi»* (*la Repubblica*, 22 gennaio 2009).

* Trascrizione rivista dall’autore [N.d.R.].

Mi chiedo perché rispettare e valorizzare la scelta degli anestesisti californiani che bloccano un'esecuzione capitale e non rispettare l'obiezione di chi credente o no (perché sono anche molti i non credenti) non vuole portare a morte Eluana Englaro?

Da Ippocrate in poi la vita ha in sé un valore sacro ma, ad una lettura estemporanea della cultura postmoderna, pare che il significato sacro della vita abbia ceduto il passo al concetto della qualità della vita che è predominante.

A questo proposito ecco quanto Sua Santità Benedetto XVI scriveva, quando era ancora Cardinale, commentando una frase di Clemente Alessandrino: «*“Questa è l'opera più divina di Dio e più degna del re dell'universo: portare guarigione all'umanità”*». La sacralità della vita umana: chi tocca la vita umana, entra nella sfera riservata della proprietà divina. [...] La sacralità implica il dovere etico, cioè esclude l'oggettivazione della persona, la quale non diventa mai cosa disponibile per scopi diversi da sé, ma è sempre sacra. Non per caso intorno ai santuari di Asclepio (medico divino) si sono sviluppate le prime scuole mediche; l'Isola Tiberina, dal 293 a.C. santuario di Asclepio e centro di arte medica, ce ne offre un esempio a Roma».

E l'Enciclica *Evangelium vitae*, al n. 34: «*“L'uomo che vive è la gloria di Dio”* (Sant'Ireneo). All'uomo è donata un'altissima dignità, [...] nell'uomo risplende un riflesso della stessa realtà di Dio. La vita che Dio offre all'uomo è un dono con cui Dio partecipa qualcosa di sé alla sua creatura».

EDUCARE ALLA SALUTE, EDUCARE ALLA VITA

Questo è il fondamento, la base solida del nostro approfondimento sulla XVII Giornata Mondiale del Malato *“Educare alla salute, educare alla vita”* e sul sussidio curato da don Andrea Manto, direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità della Conferenza Episcopale Italiana, e pubblicato dalle Edizioni Camilliane.

Nell'Introduzione troviamo scritto: «*Educare alla salute e alla vita significa educare al rispetto della dignità della persona umana che è caratterizzata dalle sue capacità, dalle sue abilità, dalle sue fragilità e dalla sua apertura alla reciprocità e al dono*».

“Educare alla dignità della persona” perché proprio ora? Perché è opportuna una riflessione sul legame profondo tra i temi dell'educazione, della salute e della vita?

Perché siamo nel tempo in cui la medicina è soggetta a mutamenti rapidi e a straordinari progressi e vi è la consapevolezza che il significato della vita e la dignità della persona umana abbiano perso (come abbiamo appena detto) il senso di inviolabilità e di sacralità che da sempre le accompagnavano.

«La dignità umana è inviolabile. Ogni potere pubblico è tenuto a rispettarla e a proteggerla» così afferma la Costituzione Tedesca nell'art. 1; e l'Enciclica *Evangelium vitae* al n. 101: «La questione della vita e della sua difesa e promozione non è prerogativa dei soli cristiani [...] Nella vita c'è sicuramente un valore sacro e religioso».

Analizziamo ora i vari capitoli del sussidio.

1. La salute: uno stato di completo benessere?

Leggiamo nei *Detti dei Padri del Deserto*:

«Abba Eulogio un giorno non riuscì a nascondere la propria tristezza. “Perché sei triste, abba?” gli chiese un anziano. “Perché comincio a dubitare dell'intelligenza dei fratelli circa le grandi realtà della vita. È già la terza volta che, avendo mostrato loro una pezza di lino su cui dipingo un puntolino rosso, e avendo chiesto loro che cosa vedano, mi rispondono tutti: “Un puntolino rosso”, mai: “Una pezza di lino”».

La definizione di salute dell'OMS (1946), che giudicava salute come «uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non solo assenza di malattia») ha ricevuto numerose critiche, perché considerata utopistica e, in definitiva, ingannevole per la stessa pratica medica.

Si è tentato di correggere la definizione dell'OMS opponendo alla nozione di salute come stato, la salute come processo dinamico o come equilibrio e, alla nozione di completo benessere, quella di capacità relativa.

La salute è, pertanto, quella condizione di equilibrio dinamico, per cui un soggetto, inserito in un determinato contesto naturale e sociale, ha le capacità di realizzare i propri rapporti e progetti vitali in modo adeguato.

La salute, proprio perché non è perfetto benessere, ma equilibrio relativo, contempla anche in sé la disabilità e la precarietà.

La promessa di ottimizzare indefinitamente la qualità e la durata della vita spinge la medicina a trasformare i desideri in bisogni e a proporsi dei traguardi, che hanno il sapore dell'utopia. Ma in questo modo si genera una sofferenza supplementare: la sofferenza di essere normali e dunque mortali, soggetti all'invecchiamento e alla decadenza. In quest'ottica la morte, da evento naturale e irrimediabile, si è trasformata in colpa da addebitarsi a qualcuno, un incidente che era comunque possibile evitare.

2. Antropologia cristiana e salute

Oggi siamo immersi in una “religione della salute”: non Dio, ma la salute individuale assurge a indiscusso “bene massimo”. Salvezza e redenzione non sono più attese in un qualche “aldilà”, ma qui ed ora. Mai però, nell'intera tradizione cristiana, la salute ha rappresentato il massimo valore.

La religione della salute, invece, induce gli uomini a perdere se stessi nella lotta contro la morte. Ci sono uomini che vivono per arrivare sani alla morte; si potrebbe dire che, per evitare la morte, si perdono la vita, cioè l'irripetibile tempo della vita. L'espressione *diritto alla salute*, tuttavia, non può indicare il *diritto ad essere in salute*, perché la condizione di salute spesso non è conseguibile attraverso la medicina o altri mezzi umanamente accessibili.

L'antropologia cristiana, così attenta a sottolineare l'unità della persona nella sua multidimensionalità, privilegia una nozione *olistica* di salute e di malattia, in cui concorrono e interagiscono elementi corporei, psichici, spirituali e relazionali. Come la vita umana non può essere ridotta alle sue sole dimensioni biologiche, ma è vita della persona nella sua multidimensionalità, così la salute non può essere ridotta ad una o all'altra delle dimensioni dell'uomo, ma è armonia e integrazione di tutte le energie personali, fisiche, psichiche e spirituali.

Leggiamo ora insieme due brani tratti da un discorso di Giovanni Paolo II a un Congresso medico: «Ciascuno di voi non può limitarsi ad essere medico di un organo o di un apparato, ma deve farsi carico di tutta la persona ... Voi recate nella camera dell'infermo e sopra la tavola di operazione qualche cosa della carità di Dio, dell'amore e della tenerezza di Cristo, il grande Medico dell'anima e del corpo».

E ancora: «È necessario impegnarsi in una nuova personalizzazione della medicina che, portando di nuovo a una considerazione più unitaria del malato, favorisca l'instaurarsi di un rapporto più umano con lui, in modo di non lacerare il legame tra la sfera psico-affettiva e il corpo sofferente. Il rapporto tra medico-malato deve basarsi di nuovo su un dialogo fatto di ascolto, di rispetto, di considerazione; esso deve essere di nuovo un incontro autentico tra due uomini liberi e, come è stato detto, tra una “fiducia” e una “coscienza”» (Giovanni Paolo II, *Ai partecipanti a due Congressi di medicina e chirurgia*, 27 ottobre 1980).

È da queste parole che prende spunto la definizione di *Alleanza terapeutica* che troviamo nella Carta degli Operatori Sanitari: «La “*fiducia*” di un uomo segnato dalla sofferenza e dalla malattia e perciò bisognevole, il quale si affida alla “*coscienza*” di un altro uomo che può farsi carico del suo bisogno e che gli va incontro per assisterlo, curarlo, guarirlo».

3. La salute non è il bene ultimo

Per promuovere il diritto alla salute è necessario sostenere il diritto alla libertà e alla conoscenza, ricordando però che queste sono rivolte alla verità e al bene.

Dall’*Evangelium vitae*, al n. 96: «Il primo e fondamentale passo per realizzare questa svolta culturale consiste nella formazione della coscienza morale circa il valore incommensurabile ed inviolabile di ogni vita umana. È di somma importanza riscoprire il nesso inscindibile tra vita e libertà. Sono beni indivisibili: dove è violato l’uno, anche l’altro finisce per essere violato».

Questi stessi diritti sono stati proclamati nei primi articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948: «Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona» (art. 3).

Ma la salute, poi, non è l’ultimo bene, è penultimo, è preceduto dalla vita buona e dalla salvezza; in quest’ottica, pertanto, la salute non può non avere in sé la reciprocità e il dono.

Non si vive né per star bene né per star male, ma per riconoscere ed essere riconosciuti, cioè, in ultima analisi, per amare ed essere amati.

Questa dimensione dell’Amore cristiano viene in evidenza in uno scritto dell’allora Cardinale Ratzinger, quando descrive *regola* e *compito* della bioetica: «La regola basilare della bioetica non è diversa da quella “regola aurea” sempre intravista dalla sapienza delle genti e promulgata, nella sua formulazione definitiva e positiva, da Gesù in persona: “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro” (Mt 7, 12). Regola che Kant traduceva in questo modo: “Agisci sempre in modo da trattare l’umanità in te stesso e nell’altro come un fine e mai solo come un mezzo”. Prendere qualcuno come un fine significa sempre, in qualche modo, donarsi a lui in forma disinteressata».

Ma se questa è la *regola*, ecco qual è il suo *compito*: «La bioetica è chiamata a salvare sempre la verità del rapporto di una persona (lo scienziato, il medico) di fronte a un’altra persona, che si trova in condizione di fragilità, che chiede di essere aiutata nelle sue potenzialità personali».

“*Educare alla salute educare alla vita*”; sono parole della Lettera Apostolica *Salvifici doloris* (n. 29) che ci vengono incontro per mettere in risalto gli atteggiamenti opportuni da usare nell’educazione.

«La famiglia, la scuola, le altre istituzioni educative, anche solo per motivi umanitari, devono lavorare con perseveranza per il risveglio e l’affinamento di quella sensibilità verso il prossimo e la sua sofferenza, di cui è diventata simbolo la figura del Samaritano evangelico. [...]

L’uomo deve sentirsi come chiamato in prima persona a testimoniare l’amore nella sofferenza. Le istituzioni sono molto importanti ed indispensabili; tuttavia, nessuna istituzione può da sola sostituire il cuore umano, la compassione umana, l’amore umano, l’iniziativa umana, quando si tratti di farsi incontro alla sofferenza dell’altro».

Rettamente intesa la salute è uno dei beni più importanti verso i quali abbiamo grande responsabilità, tanto che può essere sacrificata soltanto per il raggiungimento di beni superiori, come talvolta è richiesto nel servizio verso Dio, verso la famiglia, verso il prossimo e la società intera.

Si può donare la salute per un bene più grande, come – è l’esempio paradigmatico – la madre che rinuncia alle cure oncologiche per non ledere il figlio che ha in grembo. Come

ha fatto Santa Gianna Beretta Molla che, alcuni giorni prima del parto, è pronta a donare la sua vita per salvare quella della sua creatura: «Se dovete decidere fra me e il bimbo, nessuna esitazione: scegliete – e lo esigo – il bimbo. Salvate lui».

Il mattino del 21 aprile 1962, dà alla luce Gianna Emanuela e il mattino del 28 aprile, nonostante tutti gli sforzi e le cure per salvare entrambe le vite, dopo aver ripetuto la preghiera «Gesù ti amo, Gesù ti amo», muore santamente.

In questo modo, la sofferenza può diventare sorgente di bene: «Lo diventa se viene vissuta per amore e con amore, nella partecipazione, per dono gratuito di Dio e per libera scelta personale, alla sofferenza stessa di Cristo crocifisso. In tal modo, chi vive la sua sofferenza nel Signore viene più pienamente conformato a Lui (cfr. *Fil* 3, 10; *1Pt* 2, 21) e intimamente associato alla sua opera redentrice a favore della Chiesa e dell'umanità» (Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 67).

Pertanto il bene salute è penultimo rispetto al bene vita e anche la vita terrena «non è realtà “ultima”, ma “penultima”; è comunque realtà sacra che ci viene affidata perché la custodiamo con senso di responsabilità e la portiamo a perfezione nell'amore e nel dono di noi stessi a Dio e ai fratelli» (Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae*, 2).

Nel pensiero cristiano vi è una distinzione reale tra salute e salvezza, nel senso che non vi è nessun rapporto causale tra l'una e l'altra, anche se la distinzione non è una separazione. La salute non è un pegno della salvezza, un *sacramentum*, ma un bene “finito”. La salute può diventare, paradossalmente, *sacramentum* della salvezza, quando viene vissuta nella disponibilità, orientata ad un bene superiore come la vita buona, e allora si connota come salute penultima.

4. La mancata onnipotenza

La nuova colpa di cui provare vergogna, nella postmodernità, è quella di un corpo poco curato, colpa che va rimproverata fondamentalmente al soggetto. Il corpo, allora, da amico, ossia da messaggero della propria identità presso gli altri, diventa un nemico da sottoporre a sorveglianza.

Occorre distinguere la *salute* dall'*essere-in-forma*.

“Salute” fa riferimento a una norma che si stabilisce in base a parametri costanti e misurabili.

“Essere in forma”, invece, non ha queste caratteristiche perché *fitness* non è una nozione precisa né misurabile dall'esterno. È una nozione carica di soggettività, che indica un poter-essere ed è proiettata verso un futuro mai pienamente realizzabile.

“Stare in forma” significa avere un corpo flessibile e adattabile, pronto a vivere sensazioni mai provate.

La *fitness*: “essere in forma” si presenta con le caratteristiche di un bene di consumo, a portata di mano; può essere acquistato da chiunque; ma, allo stesso tempo, non è posseduto pienamente da nessuno.

L'affermarsi della nozione di *qualità della vita* mette in luce quanto la cultura postmoderna sia sensibile agli aspetti emotivi e relazionali dell'esistenza.

Da un punto di vista positivo, ha spinto la medicina a superare in molti casi il paradigma strettamente biomedico e a porsi nuovi traguardi, come quello di curare anche nell'impossibilità di guarire, ossia di assicurare una qualità della vita migliore a un malato cronico o terminale.

Tuttavia, la nozione di qualità della vita ha il suo polo negativo e mette in discussione il valore della vita stessa. In nome di una pretesa qualità della vita, si può mettere in dubbio che un'esistenza segnata da un *handicap* valga la pena di essere vissuta o negare che una malattia cronica renda ugualmente possibile una vita felice. La malattia la si vede sotto l'aspetto

dell'inabilità e della perdita. Ne risulta aggravato anche il peso morale, in quanto essa appare esclusivamente come un limite alla propria libertà di volere e di potere, un evento sgradevole che è descritto come un fatto, ma che resta non compreso nel suo significato più vero.

Si omette di riflettere sulla fragilità che sempre limita l'essere umano e sull'incapacità di dominare totalmente il corso naturale delle cose, si trascurava la questione antropologica.

E qui, con le parole dell'*Evangelium vitae* (n. 23), siamo agli eventi tragici di questi ultimi giorni: «In un simile contesto la sofferenza, inevitabile peso dell'esistenza umana, ma anche fattore di possibile crescita personale, viene "censurata", respinta come inutile, anzi combattuta come male da evitare sempre e comunque.

Quando non la si può superare e la prospettiva di un benessere almeno futuro svanisce, allora pare che la vita abbia perso ogni significato e cresce nell'uomo la tentazione di rivendicare il diritto alla sua soppressione».

5. Educarsi alla salute e alla vita è educarsi al dono

Abbiamo già ricordato che la salute non è l'ultimo bene, è penultimo rispetto alla vita buona e alla salvezza, pertanto è un bene tanto più ricco quanto più si è disposti a donarlo e, nello stesso tempo, si alimenta della relazionalità calda e della gratuità. Il dono implicitamente richiama la libertà. Il dono ha a che fare con la gratuità e non è percepito come tale, se non è percepito come sorto improvvisamente da niente di dovuto.

È ancora l'Enciclica *Evangelium vitae* (n. 51) ad incoraggiarci a seguire le orme del nostro Salvatore in questo dono di sé, in questo atto d'amore che dà la vita per gli altri: «In tal modo Egli [Gesù] proclama che la vita raggiunge il suo centro, il suo senso e la sua pienezza quando viene donata. Anche noi siamo chiamati a dare la nostra vita per i fratelli realizzando così, in pienezza di verità, il senso e il destino della nostra esistenza».

Il sostegno alla vita e alla salute passa attraverso il dono, dono delle energie e delle professionalità di quanti sono disposti ad offrire cure e conforto gratuitamente, dono di quanti sono disposti a donarsi attraverso la propria corporeità, come avviene nella donazione di sangue e nei trapianti.

Ecco come Giovanni Paolo II definisce la donazione di organi per il trapianto: «Un atto di grande amore, quell'amore che dà la vita per gli altri. Non è un intervento (per il medico) come un altro, esso non può essere separato dall'atto di oblazione del donatore, dall'amore che dà la vita».

Libertà e gratuità sono i tratti caratteristici del dono, che per essere tale deve essere libero da ogni ragione di calcolo e di scambio, tanto da sorprenderci e stupirci quando arriva. Ma chi è che fa nascere in me il desiderio del dono? È l'altro!

Ecco cosa dicono su questo argomento due filosofi contemporanei: Martin Buber e Emanuel Lévinas. Buber: «Essere uomo significa essere l'essere che sta di fronte» e Lévinas, che dell'alterità ha fatto il punto di partenza del suo nuovo cammino filosofico, esprime molto bene l'imperativo etico che sorge dal volto dell'altro: «Io analizzo la relazione interumana come se nella prossimità con l'altro – al di là dell'immagine che mi faccio di lui – nel suo volto, stesse ciò che mi ordina di servirlo». La signoria dell'altro mostra che in lui c'è qualcosa di più, l'altro è manifestazione della Trascendenza, il volto ne è la traccia. Dio è nell'altro: è il Suo Volto riflesso nel volto di chi mi sta accanto. Da lì prende le mosse il nostro amore per gli uomini, che non rifiuta la debolezza o l'incapacità di svolgere normalmente alcune funzioni; che non mette in dubbio che un'esistenza segnata dall'*handicap*, da una malattia cronica o in fase avanzata valga la pena di essere vissuta. È la nozione distorta di qualità della vita che mette in discussione il valore della vita stessa; ancora *Evangelium vitae* al n. 23: «La cosiddetta "qualità della vita" è interpretata in modo prevalente o esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita

fisica, dimenticando le dimensioni più profonde – relazionali, spirituali e religiose – dell'esistenza. In un simile contesto la sofferenza, inevitabile peso dell'esistenza umana ma anche fattore di possibile crescita personale, viene "censurata", respinta come inutile, anzi combattuta come male da evitare sempre e comunque. Quando non la si può superare e la prospettiva di un benessere almeno futuro svanisce, allora pare che la vita abbia perso ogni significato e cresce nell'uomo la tentazione di rivendicare il diritto alla sua soppressione».

La salute va compresa alla luce del senso della vita, che è imprescindibilmente unito al significato della morte e del dolore. La rottura di questo legame e la rimozione culturale della sofferenza apre agli esiti sinistri che Nietzsche, quasi profetizzando il nostro tempo, ha ben sintetizzato: «I deboli e i malriusciti devono perire: questo è il principio del *nostro amore* per gli uomini. E a tale scopo si deve anche essere loro di aiuto».

Il "*nostro amore*" per gli uomini non può essere legato al rifiuto della debolezza o dell'incapacità di svolgere normalmente alcune funzioni, ma al riconoscimento della nostra comune condizione e natura. Per questo è urgente e necessaria un'adeguata riflessione antropologica in base alla quale l'uomo possa essere definito attraverso i suoi bisogni, sia fisici che spirituali, prima ancora che per le sue capacità. Educare alla salute e alla vita significa ricordare che «la salute non è un bene assoluto. Non lo è soprattutto quando viene intesa come semplice benessere fisico, mitizzato fino a coartare o trascurare beni superiori, accampando ragioni di salute persino nel rifiuto della vita nascente: è quanto avviene con la cosiddetta "salute riproduttiva"» (Giovanni Paolo II, *Introduzione*, in Sgreccia E., Carrasco de Paula I. (eds.), *Qualità della vita ed etica della salute. Atti dell'XI Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006, p. 8).

In sintesi, educare alla salute e alla vita significa educare al rispetto della dignità umana che si radica nella nostra reciprocità, nella nostra costitutiva uguaglianza. La società tutta, perciò, è chiamata a tutelare, promuovere e difendere la vita di ogni suo membro nell'intero arco di esistenza, dal concepimento alla morte naturale. Tale azione deve andare di pari passo con l'educazione alla salute e alla vita di tutti, in particolare dei fanciulli e dei giovani. Questo è compito specifico della comunità cristiana come di tutte le "agenzie" educative, in particolare le istituzioni politiche, la scuola e i *mass media* e deve passare attraverso un sostegno alla famiglia che qui gioca il suo ruolo fondamentale. Infatti è soprattutto attraverso l'educazione dei figli che la famiglia assolve la sua missione di annunciare il Vangelo della vita e della salute: «Con la parola e con l'esempio, nella quotidianità dei rapporti e delle scelte e mediante gesti e segni concreti, i genitori iniziano i loro figli alla libertà autentica, che si realizza nel dono sincero di sé, e coltivano in loro il rispetto dell'altro, il senso della giustizia, l'accoglienza cordiale, il dialogo, il servizio generoso, la solidarietà e ogni altro valore che aiuti a vivere la vita come un dono. [...] Rientra nella missione educativa dei genitori insegnare e testimoniare ai figli il vero senso del soffrire e del morire: lo potranno fare se sapranno essere attenti ad ogni sofferenza che trovano intorno a sé e, prima ancora, se sapranno sviluppare atteggiamenti di vicinanza, assistenza e condivisione verso malati e anziani nell'ambito familiare» (*Evangelium vitae*, 92).

Fanno poi da corollario al sussidio due appendici sintetiche ed utili: i *Suggerimenti pastorali* e il *Lessico*. I primi si prestano come base per approfondimenti in gruppi o in Convegni e come stimolo a percorsi di pastorale integrata. Il *Lessico* è un utile promemoria e riassunto di quanto esposto nel sussidio, indispensabile strumento di lavoro per chi dovrà in momenti di confronto esporre il tema della Giornata Mondiale del Malato.

L'immagine della Visitazione, che è riprodotta in copertina, "Maria visita Sant'Elisabetta", opera di Giusto de' Menabuoi - Battistero della Cattedrale Padova (1380 ca.), è icona della gioia per il dono della vita e modello esemplare di umiltà e di servizio; ancor più, però, essa è icona della lode a Dio che salva e della contemplazione del Suo amore fedele e misericordioso.

È questo il punto di arrivo di ogni vera educazione alla salute e alla vita!
Vogliamo terminare, come nel sussidio, con la preghiera alla Vergine del *Magnificat*, affidando a Lei il nostro impegno accanto agli ammalati e nell'educazione alla salute e alla vita.

«Maria, Vergine del *Magnificat*,
che sei accorsa in aiuto di Elisabetta,
donaci un cuore umile e generoso
per accogliere e servire ogni vita umana.
Rendici coraggiosi nel difendere la vita,
instancabili nel promuoverne il valore,
saggi e appassionati
nell'educare i giovani a viverla.
Maria, Salute degli infermi,
visita e consola i nostri dolori,
fa' che amiamo la vita in tutte le situazioni
e insegnaci a sperare nel tuo Figlio,
Crocifisso e Risorto per la nostra salvezza.
Amen».

EDUCARE, OGGI, ALLA SALUTE E ALLA VITA *

PROF. EZIO ACETI

Il contenuto della relazione è in questa premessa: facciamo andar bene questa giornata, questo momento. E come si fa? Semplice: se quando avremo finito saremo un pochino più contenti tutti, sarà andata bene, altrimenti no. Voi potreste dire: «Chi sei tu per farci contenti?». Io non sono nessuno, ma c'è un sistema per essere contenti tutti, che è l'unica cosa che dovrebbe esistere fra di noi: speriamo di poter avere fra noi quello che gli psicologi e i pedagogisti chiamano “una comunicazione empatica”, cioè quel qualcosa che succede fra la gente che non è legata al contenuto, ma al rapporto. L'avete certamente vissuta qualche comunicazione empatica: nelle vostre famiglie, dove la vita è dura e fai fatica, ma poi ti capitano dei momenti belli. Ecco la comunicazione empatica. Dobbiamo dunque essere qui, con questo ascolto reciproco; solo così il rapporto andrà bene, perché quello che conta è quello che costruiamo insieme.

L'argomento che mi è stato affidato cercherò di trattarlo in tre parti:

primo: a che punto siamo come società? Noi dobbiamo capirlo, usando la testa e non le emozioni...;

secondo: andremo a vedere le sofferenze e le fragilità della nostra società oggi;
nell'ultima parte tenderemo di fare una piccola fotografia per vedere a che punto siamo.

1. Inizio ricordando com'era la società prima degli anni Settanta. Naturalmente, essendo uno psicopedagogo, io la vedo da un punto di vista pedagogico.

La società si chiamava patriarcale, non tanto perché il padre era molto più vicino ai figli, ma perché tutto ciò che era norma, regola, autonomia, stava al centro.

* Trascrizione non rivista dall'autore [N.d.R.].

Se un bambino prendeva una nota a scuola, arrivando a casa prendeva un'altra ramanzina. Oggi se un bambino prende a scuola una nota, la mamma dice: «Vado io a parlare con la maestra». E non sto dicendo che è meglio o che è peggio. Quando guardiamo il passato, dobbiamo vedere i punti di forza e i punti di debolezza, perché ogni epoca ha i propri punti di forza e di debolezza. Se per la strada succedeva qualcosa e c'era un adulto, questi interveniva perché si sentiva autorizzato a farlo. Il punto di forza era che sicuramente tutte le agenzie educative, dalla scuola, dalla comunità e dalla famiglia, in qualche modo erano in sintonia. Immaginate un ragazzo di quattordici anni: una volta era un ometto, oggi gioca alla playstation, e non sto dicendo che sia meglio o peggio, ma vorrei vedere i punti di forza.

Un tempo vi era una società più semplice con norme e regole al centro. Ma dobbiamo avere l'onestà di dire che vi erano però anche tanti punti di debolezza: quante emozioni trattenute! Quante delle persone con i capelli bianchi, che sono qui, avrebbero voluto rispondere ai loro genitori e non l'hanno fatto, quante cose trattenute! Tutto ciò che rappresentava creatività, libertà, individualità, in qualche modo era tarpato. Non dico che fosse giusto o sbagliato, ma era così.

Emblema di quell'epoca fu il libro "*Padre padrone*" di Gavino Ledda. Ve lo ricordate quel figlio che non riusciva a ribellarsi? Naturalmente poi succede che arrivano gli anni Settanta, quando tanti giovani dicono: «Siamo stufo di obbedire agli altri e di fare quello che gli altri ci dicono», e così in qualche modo viene mandato in crisi tutto l'autoritarismo del tempo. Non sto dicendo se è giusto o sbagliato, ma entriamo dentro usando la testa e non le emozioni. Che cosa è successo? Gli anni Settanta hanno portato tante cose belle insieme a tanti, tanti disastri; se dobbiamo essere intelligenti nel cogliere la parte positiva, dobbiamo essere coscienti anche della parte negativa. Quindi è capitato che abbiamo mandato a quel paese tutto ciò che era norma, regola, autonomia; ma, insieme all'autoritarismo, abbiamo tolto anche la maturità.

È capitato quello che il grande filosofo Nietzsche aveva profetizzato quando diceva: «Verrà il tempo in cui non ci sarà più la norma, non ci sarà più la regola, ognuno farà quello che vorrà, e avremo bisogno di un superuomo che farà tutto ...». Speriamo che non arrivi il superuomo, ma questo è il tempo in cui la norma, la regola, non c'è più ... In un suo libro Nietzsche, che non era credente in Dio anche se aveva una sua spiritualità, immaginava un viandante che andava in giro a cercare Dio: «C'è Dio? Qualcuno me lo mostra?». Questo è il tempo ma, oggi, a che punto siamo? Se una volta al centro avevamo la norma, l'autonomia, oggi al centro abbiamo le emozioni: quello che sento, quello che desidero. Oggi non posso fare le cose se io non le sento; mentre una volta si metteva su baracca, oggi, per tanti motivi, è impossibile metter su baracca, sposarsi, se tu non senti questo ... Sarà forse anche giusto, ma chi è l'uomo? Io sono convinto che noi abbiamo un dono straordinario: la testa e l'intelligenza. E se incominciamo ad intuire nella crisi di oggi che l'uomo del domani sarà una persona che dovrà prendere in mano se stessa, il rischio di oggi qual è? In questa epoca delle emozioni, quando sono le emozioni che governano l'uomo, dobbiamo stare attenti a non commettere due errori: il primo è quello nostalgico – era meglio una volta, ma ora non possiamo più fare questi ragionamenti –, l'altro è quello modernista, e cioè sposare al 100% tutte queste emozioni, con la donna che deve rifarsi il seno per essere la quarantenne di turno, per essere sempre moderna. Se questo è il secondo tempo, quale sarà la strada? La strada sarà una persona che prenderà in mano se stessa ... questa è la via.

2. Naturalmente di fronte a questa fatica, a questa difficoltà che abbiamo, diamo uno sguardo alle fragilità che abbiamo oggi. Io l'ho chiamata l'epoca delle fragilità, e la parola fragilità vuol dire che quando le emozioni condizionano noi, sono le emozioni che ci fanno vivere questo.

Se io dessi dei fogli di carta a tutte le maestre e agli insegnanti delle scuole materne, elementari e medie di Torino e chiedessi loro di scrivere su questi fogli quali sono le cose con

cui fanno più fatica con i loro bambini o allievi o ragazzi, sono convinto che scriverebbero questo: non che non sono intelligenti, ma che fanno fatica a stare seduti sulla sedia, che sono ipercinetici, che fanno fatica a stare attenti, e tutto il resto ... Ma hanno ragione i bambini, hanno mille ragioni i bambini, noi non li abbiamo ancora capiti.

Uno dei più grandi filosofi francesi, morto due anni fa, diceva che noi siamo dei delinquenti, perché abbiamo letteralmente abbandonato i nostri figli e i nostri ragazzi. Vedete, se io non capisco una cosa, nasce il pregiudizio, cioè quel bollino che mettiamo sulle cose quando non le comprendiamo. Siamo pieni di pregiudizi, ma riportiamo al centro l'uomo e allora comprenderemo i bambini di oggi che fanno fatica a stare attenti e tutto il resto.

Però la famiglia è in crisi: i dati statistici ci dicono che in Inghilterra siamo al 53,2% di coppie che si mettono insieme poi si lasciano, le proiezioni dicono che nasceranno più coppie irregolari che non regolari, ... Insomma noi, che siamo genitori, tante volte sentiamo la crisi dentro di noi, sentiamo che non siamo capaci di educare, sentiamo che tante cose ci stanno sfuggendo. Questa è l'epoca che stiamo vivendo nella società. Ma qual è il dramma della società di oggi? Proviamo a guardarla in modo molto semplice, vediamo anche solo la televisione: il dramma è che, al di là di tutte le notizie, il tempo dedicato al "grande fratello" è lo stesso dedicato al problema della fame. Non c'è più la gerarchia delle cose, non c'è più l'etica delle cose, non c'è più il valore delle cose.

Un mio collega lombardo diceva una cosa bellissima: la famiglia, la società, è come una croce, una croce fatta con un palo orizzontale, che è la madre – la madre sostiene, la madre nutre, la madre dà senso, la donna è straordinaria, la cosa più bella che un bambino possa avere è una madre che lo accudisce sin da piccolo – e il palo verticale è il padre – il padre è colui che ti prende e ti porta su, ti porta dentro l'etica –. Se io tolgo questo padre – ed è quello che stiamo vivendo oggi – di che cosa potremo lamentarci? Che i nostri bambini siano maleducati e che i ragazzi sovente facciano tutto quello che vogliono è un dato di fatto, ma perché avviene questo? Anche sulla malattia – oggi è la Giornata del Malato – dobbiamo chiederci cosa c'è lì dietro. Bisogna essere intelligenti, non dobbiamo commettere l'errore nel quale qualche prete un tempo cadeva dicendo: «Sai, c'è la malattia perché Dio ha voluto questo». Stiamo molto attenti a non attribuire a Dio le cose che non sono sue: Dio non vuole nessuna sofferenza, nell'ottica di Dio non c'è questo...

Di fronte alla crisi che sta verificandosi nella società di oggi noi non possiamo non accorgerci di un grande scoraggiamento. Sembra di trovarsi in un disastro unico dove è faticoso vivere: se accendo la televisione vedo che all'87% le notizie sono negative, e davanti a questo noi abbiamo una responsabilità enorme.

Uno dei più grandi filosofi greci, Aristotele, secondo me geniale, ha detto la cosa più semplice che esista sulla faccia della terra, e cioè che una persona, a forza di fare una cosa, diventa quella cosa lì. Se noi presentiamo ai nostri bambini, ai nostri giovani una società dove tutto è negativo, tutto è scoraggiamento, i bambini e i giovani si smontano, fino ad arrivare ad essere soli, individuali, di fronte a questo vento negativo. Tra le punte acute di questa crisi, la prima – che è il più grande attacco posto ai nostri bambini e ai nostri giovani – si chiama esoterismo. Provate ad accendere la televisione a qualsiasi ora, troverete la donna che telefona alla maga di turno per sentire se quello è l'uomo della sua vita, ... Ma davvero siamo bacati, eppure questo sta avvenendo. Per non parlare di dove l'esoterismo arriva nei nostri bambini, come ho potuto riscontrare direttamente avendo fatto tante consulenze nelle scuole. Se non presentiamo ai nostri bambini, ai nostri ragazzi, dei modelli autentici di vita e di comportamento, come potranno essere diversi?

Chiudo questa parte citando due cose. Nel libro bellissimo di due psicoanalisti francesi, che si intitola "*L'epoca delle passioni tristi*", viene riferito che quando eravamo giovani noi sapevamo che cosa ci passava dentro. Certo che la vita era dura, ma avevamo voglia di cre-

scere, avevamo degli obiettivi, volevamo diventare grandi, perché c'era una passione lunga. Oggi i nostri figli non hanno più queste passioni lunghe, sono tristi, ma noi non possiamo fare in modo che le nuove generazioni abbiano le stesse nostre possibilità?

Che cosa ci ha chiesto oggi il Cardinale? Che cosa ci chiede il nostro Papa? Noi cristiani abbiamo un modo diverso di ragionare e di agire: se gli altri soffiano sul negativo, noi no. Leggete la "*Spe salvi*", che è un capolavoro: mentre nella prima parte il Papa fa una attenta analisi, nella seconda parte anche lui dice che siamo in una crisi acuta, che noi potremmo quasi definire come un travaglio, dove abbiamo due realtà: c'è quella della sofferenza – che c'è ed è vero – ma insieme sono presenti, la speranza, il fine, la novità.

Purtroppo tante volte ci siamo dimenticati di questa parte e oggi non nascono bambini perché quando si parla di loro ci fanno solo vedere che sono dei problemi, delle fatiche, che sono maleducati ... Ma si sono dimenticati di farci vedere la bellezza di un bambino, il miracolo che c'è in un bambino, la straordinarietà che c'è in un bambino. E le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Se invece, di fronte a questa crisi, noi facciamo in modo diverso e non in modo banale, perché siamo coscienti che ci sono dei valori meravigliosi, la nostra è una risposta sulla speranza, una risposta sulla vita, è una risposta sul vero senso. A questo punto voi potreste dirmi: «Sì tu fai presto a parlare, ma come fare per essere vincenti in questo?».

Apro un piccolo quadro, che mi sembra importante, sul fondamento della speranza, sul fatto che l'uomo ha tre caratteristiche sin dalla nascita.

La prima: noi non "abbiamo" una relazione, noi "siamo" relazione, l'uomo fin dalla nascita "è" relazione. A livello pedagogico questo vuol dire una rivoluzione pedagogica enorme, perché questo è quello per cui l'uomo è nato.

La seconda realtà è che noi sin dalla nascita abbiamo dentro il bello e il buono. Questo è talmente vero che quando vedi una realtà bella dici: «Ah, com'è bello!». Perché diciamo questo? Perché è dentro, sentiamo che il buono è una cosa dentro di noi.

La terza caratteristica è che quando sentiamo una cosa vera, dentro di noi sprizza qualcosa e allora abbiamo una meta, un obiettivo.

Gridare al mondo il bello, il buono, il vero, la relazione, gridarlo a tutti: è importante e indispensabile. Certo dovremmo avere un linguaggio più vicino ai nostri giovani, perché se a loro non comunichiamo più queste cose, come potranno conoscerle e apprezzarle?

Mi ricordo un'esperienza, era dicembre: sono stato chiamato a Treviso in una scuola, avevo di fronte 850 giovani, venivano da tutta l'Italia e parlavo di questi argomenti. Ad un certo momento un gruppo di loro mi chiede: «Dottor Aceti, perché ci avete abbandonato? Perché non ce le dite più queste cose? Perché ci lasciate soli?». Se un giovane non ha un messaggio ideologico inevitabilmente si perde in comportamenti privi di senso.

Certo che il bullismo, ad esempio, è drammatico; quando ci sono dei ragazzi che prevaricano sugli altri, è una cosa grave. Sapete come la Spagna tenta di trovare la soluzione a questa piaga? Abitua il bambino sin da piccolo all'altruismo, alla prosocialità. Infatti se io mi abituo a vedere l'altro – anche il diverso – come amico, come persona con la quale mi relaziono, da grande sarà normale fare questo; la vera educazione fa diventare normale l'altruismo. A questo punto, se questa è la via, noi abbiamo uno strumento che è il rapporto, noi dobbiamo diventare degli specialisti nel rapporto, perché nel rapporto c'è dentro tutto. Non andate mai a letto senza aver salutato l'altro, perché se i rapporti si costruiscono soprattutto all'inizio della giornata, quando questa si chiude i rapporti possono essere anche diventati conflittuali, ma io non mollo! Anche se litigo con te io non ti mollo, il rapporto è la cultura nostra. Invece la cultura di oggi tenta di venderci, cerca di farci guardare solo all'individuo in sé, ma noi non siamo questo.

Tu vuoi amare qualcuno? Tu vuoi educare qualcuno? Fai tre cose:

primo: devi metterti nei panni dell'altro;

secondo: quando ti sei messo nei suoi panni sentirai alcune cose;

terzo: comunica queste cose e lascialo libero.

Io vi garantisco che se noi facciamo così riportiamo nel presente la cultura del rapporto. Arrivo a concludere presentando i cardini di comunità, perché se la società è questa, se il vento di crisi è questo, noi genitori, noi educatori – anche nella sofferenza – quali strumenti abbiamo?

Cito i quattro cardini fondamentali che l'essere umano ha: il primo è l'ascolto; se noi non siamo capaci di ascoltare, non educheremo più i nostri bambini all'ascolto. Ci sono modi diversi di ascoltare: sovente, quando l'altro ti parla, tu ritieni di avere già la risposta da dargli; ma l'ascolto autentico, profondo, è dove io non ci sono, perché c'è l'altro, e se abbiamo ascoltato qualcuno così, ci siamo resi conto che è un altro modo di essere.

Il secondo cardine è la parola e qui mi soffermerò. Il Cardinale ci ha parlato della parola di Gesù, che è straordinaria e talmente potente perché non è una parola qualunque, ma una parola sostanziale. I nostri bambini hanno bisogno di parole di senso, dalla nostra bocca devono uscire sempre parole di ammonimento ma anche di sostegno. Troppe volte noi li abbiamo lasciati soli, soprattutto sulla sofferenza; e come fa un ragazzo o un bambino a capirla se noi di fronte alle loro sofferenze li abbiamo lasciati soli?

Esistono due tipi di sofferenza: la prima è quella che possiamo causare noi agli altri, e dovremmo sempre evitarla; la seconda è quella della vita. Tutti abbiamo delle sofferenze, anche il bambino quando cresce, ma se io non gli dico niente come farà lui a vivere? Come farà a capire? Faccio due esempi. C'è un bambino piccolo il cui nonno sta morendo. Guai a noi se con il pretesto di togliergli la sofferenza non gliene parliamo e non gli facciamo vedere il nonno. Invece si dice al bambino: «Vedi, quando si diventa grandi, ci si può ammalare, il nonno si è ammalato, è morto, lo vuoi salutare?». E il bambino andrà, darà un bacio al nonno. Se siamo credenti diremo insieme anche una preghiera per lui e quel bambino porterà per tutta la sua vita il nonno nel suo cuore perché noi, con le nostre parole, abbiamo analizzato la sofferenza. Se invece non gli diciamo niente, il bambino dirà: «Perché il nonno se ne è andato senza salutare?».

Il secondo esempio riguarda la morte. Noi siamo talmente sciocchi che non parliamo più della morte ai nostri figli, e invece la morte – nel suo dramma – contiene tutti gli insegnamenti della vita. Una volta, vi ricordate, si partecipava tutti, c'era proprio un rituale. Se ti fermi di fronte a una bara, anche se non è di un tuo parente, dopo un po' cominci a pensare alla vita, ricominci a pensare alle cose importanti. Oggi invece, questo è il dramma, il morto bisogna portarlo via subito, nascondere, se no poi chissà che cosa potranno pensare i nostri bambini e ragazzi...

Il terzo cardine è il sacrificio, cioè la fatica che facciamo noi, perché la vita è dura ma felice, lo diceva Paolo VI. Che sia dura, l'abbiamo sperimentato tante volte, quando come genitori ci siamo sentiti bambini, come suore e sacerdoti abbiamo sentito che rischiavamo di uscire dalla nostra vocazione e dovevamo rientrare. Questa è fatica, ma questa è la vita, perché la prima fatica è con noi stessi. Un Santo diceva che Gesù non si ricorda degli sbagli che abbiamo fatto, e quindi noi siamo vincenti non per merito nostro, bensì perché Lui ama talmente l'uomo che non ci molla: ecco perché vale la pena ricominciare sempre il sacrificio e la fatica.

Il quarto e ultimo cardine è il sostegno: è il più importante in assoluto perché se voi andate in un posto, entrate in un ambiente e trovate cinquanta persone che sono tutte su di giri, dopo qualche secondo vi tirate su anche voi. Questo è il compito che ci affida la Chiesa: di tirare su. Ma se la famiglia è attaccata su tutti i fronti, che cosa facciamo? Scappiamo anche noi? No! Sopportiamo e sosteniamo, perché noi abbiamo parole diverse di fronte al vento della crisi, ci mettiamo dentro il travaglio e non per criticare.

Per sostenere dobbiamo sposare tre concetti pedagogici, che sono anche evangelici.

Il primo: dobbiamo avere un'idea sempre positiva dell'altro. Se quella ti è antipatica, ma ti imponi di volerle bene lo stesso, tutto cambia. All'amore si educa – l'amore non è solo emozione –, a tutto si educa.

La seconda idea profonda che dobbiamo coltivare dentro: è sempre possibile ricominciare, sempre, sempre, sempre. Quel ragazzo ha camminato male e allora? Se io lo vedo come uno che può ricominciare, ce la può fare! Ma se io lo tratto come un fallito, come negativo, è logico che combinerà guai ancora peggiori.

Il perdono è la cosa più intelligente che possiamo fare. Aveva ragione Pascal quando, presentando una delle più profonde verità sull'uomo, diceva: «L'uomo molte volte è una bestia, altre volte è un angelo» ed è davvero così. Se io con un registratore mi mettessi accanto alle coppie che litigano, sono certo che raccoglierei una miriade di parolacce tali da scandalizzarci tutti: ecco perché Gesù ha ragione nel dire che non puoi giudicare l'altro. Invece se la televisione deve creare mostri, noi non facciamoci prendere da questo vento; quando ti fanno vedere che c'è un mostro, che quel ragazzo ha fatto così, usiamo la testa, usiamo veramente la misericordia...

3. Chiudo invitando a vivere l'attimo presente. È importante! Secondo me, naturalmente posso sbagliare, è stato descritto in modo straordinario nella scena degli Apostoli con i bambini. La scena la ricordiamo: ci sono gli Apostoli e ci sono i bambini. A un certo punto passa Gesù e che cosa fa con i bambini? Dice: «Lasciate che i bambini vengano a me». Che cosa fa il bambino? Un'unica scelta: quando piange, piange a dirotto; quando ride, ride a crepapelle; il bambino è tutto lì, è tutto nella scelta, ci fa capire l'attimo presente, ci dice che è tutto lì. Ecco perché Gesù ci dice di tornare come bambini, in modo furbo e intelligente.

Vorrei chiudere con la scena che, secondo me, ci fa capire quanto oggi è facile scoraggiarci.

C'è stato uno scrittore ateo, non credente, il quale ha detto che la pagina più bella sull'educazione, scritta da un uomo, è la pagina del figliol prodigo, e spiega perché. Il figlio più giovane se ne vuole andare; il padre sa che lui sta prendendo una strada sbagliata – pensate se i nostri figli prendessero una strada sbagliata quale dramma sarebbe –, ma lo lascia andare e lui va, fa una vita dissennata. Poi, mentre stava mangiando le carrube dei porci, c'è questa frase nel Vangelo: «Si ricordò della casa di suo padre». Questo scrittore ateo, geniale, dice che lui si ricorda della casa di suo padre, perché il padre è dentro di lui, e parla: è dentro e parla. Se noi abbiamo amato i nostri figli saremo dentro, se noi ai nostri giovani presentiamo quattro o cinque valori saremo sempre dentro, anche se non saremo lì. La scena più bella della parabola è quando il figlio ritorna. Mi piacerebbe fare una riflessione sul quadro stupendo di Rembrandt, dove dipinge il ritorno del figliol prodigo. Ricordate questo quadro, c'è il padre, che pare che sia cieco, perché l'amore è infinito; questo padre non misura nulla. Poi pare che una mano sia maschile e l'altra femminile, perché l'amore è paterno e materno; ma la cosa che non riesco a capire è come mai Rembrandt, in questo quadro, ritrae il figlio prodigo con una luce dietro e con una scarpa, ma perché? Poi ho intuito il perché. Dio è talmente innamorato di noi che per Lui siamo sempre suoi figli, anche se ne combiniamo di tutti i colori. Ma la scena più bella è quando il figlio incontra il padre. Guardate che cosa fa questo padre: gli mette il vestito più bello, ammazza il vitello grasso, allestisce un banchetto come se non fosse successo niente. Se noi facciamo uno sbaglio, e poi torniamo sui nostri passi che cosa vorremmo dagli altri? Vorremmo che gli altri ci trattassero come se noi non avessimo sbagliato, e a me sembra che questa è la misura con la quale dobbiamo amare i nostri figli, e amarci tra di noi.

CONCLUSIONI

SUOR CARLA CORBELLA

Non è facile, a questo punto, tentare delle conclusioni che tengano in necessario conto di tutta la ricchezza delle riflessioni di questa mattinata a partire dalla fecondità della Parola di Dio presentata dal Card. Poletto, gli interventi competenti dei relatori e le domande forti ed esigenti nate dall'esperienza sul campo e dal percorso personale di ciascuno.

Senza nessuna pretesa di esaustività, possiamo indicare tre punti:

- la constatazione di una sofferenza di senso in tutti, ma in particolare nei giovani;
- la necessità, dunque, di un impegno educativo serio in favore delle salute che è impegno serio in favore della vita intesa a 360 gradi;
- la speranza come anima dell'educazione perché anima della vita.

La constatazione di una sofferenza di senso in tutti, ma in particolare nei giovani

L'emergenza educativa, di cui il Papa parla, è collegata alla diffusa mentalità che fa dubitare del valore della persona umana e, in ultimo, della bontà della vita stessa. Lo ha evidenziato il dott. Fracchia sottolineando il significato da attribuire all'espressione "qualità della vita" e lo ha ripetuto il prof. Aceti identificando il dramma della società attuale come "morte del padre".

Per altra via e con per altri riferimenti, anche Umberto Galimberti lo afferma nel libro *L'ospite inquietante* in cui presenta «il nichilismo come ospite inquietante che si aggira tra i giovani, penetra i loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive ed orizzonti, intristisce le passioni rendendole esangui. Le famiglie si allarmano, la scuola non sa più cosa fare», le chiese si svuotano, i partiti non coinvolgono più. Anche il Cardinale Ruini, intervenendo a Milano nei giorni scorsi in occasione dell'inaugurazione della biblioteca del Collegio San Carlo, indicava proprio nel nichilismo, relativismo e naturalismo, le radici di quanto sta avvenendo nella società. Il disagio, dunque, non è solo del singolo in quanto tale ma è il riflesso della crisi della società non più capace di guardare al futuro come a una promessa ma ad una minaccia.

Ecco allora che, perdendo i punti di riferimento tradizionali o non essendo questi ultimi più in grado di orientare fattivamente la vita, il giovane (e non solo lui) oscilla in comportamenti opposti:

- dall'ossessione della salute, dell'aspetto fisico, del benessere, considerando la salute come bene ultimo per cui si medicalizza l'esistenza (il dott. Fracchia ha parlato esplicitamente di "onnipotenza della medicina") e si cerca di tenere lontani il dolore, la sofferenza e la morte;
- agli eccessi del bere, del fumo, dell'uso di droghe, della sessualità solo per il piacere, della violenza gratuita (bullismo, violenza contro le ragazze, contro gli immigrati, i barboni, ...) che nascono da un malessere interiore (la noia, la mancanza di senso e di progettualità nella vita) e portano a una perdita, immediata o lenta ma in ogni caso costante, della salute fisica.

Questa mancanza di equilibrio, anche se mostra esiti opposti, di fatto si lega ad una stessa radice: quella che nega la fragilità dell'uomo, il suo essere creatura e mostra la fatica a cogliere «la vita come un percorso orientato con un inizio e una fine» (*Educare alla salute, educare alla vita*, p. 16).

«La salute non può prescindere dal senso della vita che è costituito anche dal senso della morte e del dolore» (*Educare alla salute, educare alla vita*, p. 16).

Ecco allora **la necessità di un impegno educativo serio in favore della salute che è impegno serio in favore della vita intesa a 360 gradi.**

Dal significato che ciascuno dà alla sua vita per dire che è una vita buona e bella viene ciò che ciascuno intende per *salute* inteso come equilibrio dinamico che serve per vivere e non che “si” serve del vivere. Detto diversamente (sulla linea indicata dal dott. Fracchia): «Non si vive per star bene né per vivere a lungo, ma per riconoscere ed essere riconosciuti cioè, amare ed essere amati». In questo senso la salute può diventare luogo di salvezza quando è vissuta nella disponibilità, orientata al bene superiore della vita buona che ciascuno si propone di realizzare e che si apre alla carità. Insegnare a intendere e vivere la salute come equilibrio dinamico che passa attraverso il suo polo dialettico cioè la sofferenza, la malattia e il dolore, permette a questi ultimi non solo di avere cittadinanza nella vita ma anche di diventare a loro volta luoghi di salvezza se vissuti nella solidarietà con Dio e l'uomo (*Educare alla salute, educare alla vita*, p.19).

È un impegno, questo, cui la comunità cristiana non può restare a guardare relegando la salute a semplice assenza di malattia fisica o psichica. Educare alla vita e alla salute significa investire nella formazione non solo nella informazione e medicalizzazione dell'esistenza; significa riflettere sulla dignità della vita in quanto tale, su ciò che rende una vita “degnà” a partire, per fare degli esempi, dalla sicurezza sul posto di lavoro, dal rispetto per la creazione e le sue risorse (abbiamo ricevuto il mondo con certe caratteristiche, siamo chiamati a consegnarlo ancora meglio alle prossime generazioni); dalla possibilità per tutti di essere curati, anche se sei clandestino, senza paura della denuncia; dalle relazioni quotidiane di solidarietà e non di prevaricazione che mostrano la nostra costitutiva eguaglianza. Educare, come faceva emergere anche il prof. Aceti, a vedere l'altro come un fratello e non un nemico.

La speranza come anima dell'educazione perché anima della vita

Il Papa nell'Enciclica *Spe salvi* indica come «l'anima dell'educazione e dell'intera vita possa essere solo una speranza affidabile».

È lo stesso Papa che afferma come alla radice della crisi dell'educazione ci sia una crisi di fiducia nella vita che «in fondo non è altro che sfiducia in quel Dio che ci chiama alla vita» (*Discorso ai Salesiani riuniti in Capitolo Generale*, 31 marzo 2008). La speranza è più che l'ottimismo, è aderire alla vita, appassionarci perché aderiamo a un bene che si sta sperimentando (I. Mancini). Se noi per primi non siamo appassionati alla vita è difficile riuscire ad appassionare altri; se la nostra fiducia nella vita vacilla è importante chiedersi quanto crediamo nel Signore della vita e della storia che ci ha detto: «Io sono con voi tutti i giorni...».

Non a caso, la *Spe salvi* ci indica i luoghi privilegiati per apprendere ed esercitare la speranza: la preghiera, l'agire ed il soffrire.

La preghiera come luogo in cui vivere ciò che il prof. Aceti ci proponeva: ascolto e parola. Nella preghiera personale, prolungata, silenziosa, Dio mi parla ed anche ascolta il grido della mia anima, del mio desiderio profondo. Questo grido trova risposta in un Dio che si sacrifica per prenderlo su di sé. Dire e ascoltare sono i cardini della relazione umana, come ricordava il prof. Aceti, e di quel processo educativo condiviso di cui Dio diviene primo educatore significativo. Ecco l'urgenza di pregare e di educare alla preghiera.

L'agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto (*Spe salvi*, 35) come luogo in cui vivere ciò che il prof. Aceti proponeva e cioè il sostegno reciproco e il sacrificio. È proprio grazie al sacrificio di molti uomini e donne che hanno ascoltato il grido degli ultimi e dei sofferenti che la società ha potuto progredire e, a nostra volta, possiamo aprire noi stessi e il mondo all'ingresso di Dio, dell'amore, del bene. Ecco l'urgenza di un'attenzione alla moralità delle nostre azioni e ad insegnare la vita morale.

La sofferenza (Spe salvi, 36-40) come momento essenziale della vita in cui l'ascolto, la parola, il sostegno, il sacrificio divengono, se vissuti alla luce della croce, capaci di generare senso e vita. Accettare l'altro che soffre significa accettare che la sua sofferenza diventi la mia e dunque entrare in quella relazione di reciprocità in cui non solo ci si mette nei panni dell'altro ma si fa "uno con lui" come Cristo, che era di natura divina, si fece uno con la nostra carne.

In questa prospettiva entriamo in una comunione di cuori e di intenti con gli altri cristiani e, oserei dire, con tutti gli uomini di buona volontà perché, ricordando le parole di Benedetto XVI, «la speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solamente per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola ma ci rende solidali nel bene, ci stimola a educarci reciprocamente alla verità e all'amore». Come ha fatto Gesù.

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA
Ufficio per la Pastorale della Salute
Arcidiocesi di Torino

Per informazioni:
Lunedì/Venerdì h. 9-12
Tel. 011.51.56.360 - Fax 011.51.56.359
www.diocesi.torino.it/salute
E-mail: salute@diocesi.torino.it